

dentità duale non incrina il «solipsismo costitutivo del *trobar*» (p. 177): nelle occorrenze raccolte l'unione di coppia non è mai completamente realizzata, ma solo agognata o rimpiaanta, e si registra uno «squilibrio referenziale dalla parte dell'«io»» (pp. 186-87).

La seconda appendice studia la *nominatio* dei locutori nei generi dialogici galloromanzi come strumento per appurare la loro consistenza biografica e la loro dimensione poetica. S. formula interessanti, benché non del tutto innovative, considerazioni sulle procedure retoriche di nominazione, sulle modalità di esecuzione pubblica di questi testi, sui diversi livelli di affioramento dell'«io» nei vari sotto-generi dialogati. Su quest'ultimo punto si rileva ad esempio che, rispetto alla tenzone, nel *partimen* e nell'equivalente francese del *jeu-parti* «la presenza dell'«io» del poeta è in genere assai meno apprezzabile e, in ogni caso, meno autonoma, confinata com'è alla difesa di una tesi impostale dall'esterno» (p. 209); nella *tenso joglaresca*, d'altro canto, emergono solo le maschere dei tenzonanti che recitano se stessi, a causa del carattere teatrale di questo sottogenere.

In conclusione, il valore del volume di S. si coglie più nelle varie e notevoli acquisizioni filologico-letterarie disseminate nei singoli contributi che nel quadro scientifico complessivo di cui essi dovrebbero essere espressione. Il discorso portante sulla rappresentazione poetica dell'identità e dell'alterità conduce infatti a risultati parziali, che costituiscono nondimeno il promettente punto di inizio per una auspicabile trattazione più articolata e omogenea dell'argomento.

PAOLO DI LUCA

GREGORIO D'AREZZO, *Rime*, introduzione, edizione critica e commento a cura di SILVIA FINAZZI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 172 («Biblioteca italiana testi e studi», 9).

Il pregio di questa nuova edizione sta nell'aver messo in circolazione per la prima volta l'intera produzione attribuita al medico e poeta aretino. Il *corpus* è costituito, infatti, da otto canzoni, due sonetti ritornellati e un poemetto allegorico in cinque canti finora rimasto inedito. Tutti i componimenti sono trãditi dai testimoni Laurenziano Ashburnham 478 (Ashb) e Riccardiano 1100 (Ricc), eccezion fatta per i due sonetti che possono giovarsi della sola attestazione del Riccardiano.

Il volume è aperto da un'introduzione che informa sulle notizie biografiche del rimatore (pp. 9-14), sui suoi destinatari e corrispondenti (pp. 14-21) e sugli antecedenti letterari della sua opera, fra cui primeggia il Guittone morale (pp. 21-25). Nel paragrafo dedicato a destinatari e corrispondenti sono editi anche tre sonetti – rispettivamente di Iacopo Ghini d'Arezzo (*Poi che soggiorni, il mare e terra lassi*), di Simone dell'Antella (*Per quella via che l'altre forme vanno*) e di ser Rinaldo da Cepparello (*Credesi l'augelletto in sulla rama*) – tutti trãditi da Ricc e inviati a «maestro Gregorio»: sarebbe stato forse preferibile includere a tutti gli effetti questi tre componimenti entro il *corpus* rimico dell'aretino (meglio se rispettando l'ordinamento di Ricc), considerato anche il fatto che sino a oggi si potevano leggere in edizioni ormai datate e avrebbero dunque meritato le stesse cure editoriali riservate ai testi di Gregorio. In particolar modo, per il sonetto di Iacopo Ghini riproposto a p. 16 si segnalano i seguenti correttivi: nell'incipit («Poi che soggiorni, il

mare e terra lassi») andrà eliminata la virgola. Non convince, infatti, il senso che F. intende imprimere a *soggiorni* («“soggiornare” in uno stato di incertezza dello spirito», p. 17), poiché il sonetto prosegue così: «Poi che soggiorni il mare e terra lassi / e per giungere a porto prendi l'onda, / tu, che di ramo sè fuggito in fronda / ove si posan più li spirti lassi» (vv. 1-4). Quindi segue la seconda quartina e infine, nelle terzine, è introdotta l'immagine della nave del poeta sospinta dai venti. Se ci si attiene al piano letterale, pare dunque che al v. 1 si debba intendere che il poeta abita il mare e che, di converso, ha lasciato la terraferma (per la costruzione di *soggiornare* + *il* si dovrà o supporre un uso transitivo del verbo – del tipo ‘abitare il mare’ – o che l'art. det. sia trasposizione erronea di un'originaria prep. *in*). Pure il v. 9 «Tesa i la vela, per ricever vento» andrà emendato in «Tes'hai la vela, per ricever vento» e, dunque, alla fine della prima terzina sarà preferibile inserire i due punti, invece della virgola, per introdurre il terzetto conclusivo, laddove anche il v. 12 «cammina, ch'un dí val piú di cento» (ipometro e con accento di 5<sup>a</sup>) andrà riportato alla misura canonica «cammina, che un dí val piú di cento», ammettendo diafe tra *che* e *un*. Il sonetto di Rinaldo da Cepparello è dato invece sia nella versione di Ricc sia nella versione tràdita da un ulteriore testimone, ossia il manoscritto di Parma, Bibl. Palatina, Parm. 1081 (pp. 19-20): anche in questo caso meglio avrebbe giovato fornire un testo critico corredato del relativo apparato, piuttosto che una trascrizione sinottica. Mi chiedo poi se questo testo – rubricato in Ricc «s(er) Rinaldo daciepperello deco(n)sideratione | della morte di maestro gregorio» – e quello di Iacopo Ghini, posti l'uno di seguito all'altro nel Riccardiano e tematicamente molto prossimi, non vadano ricondotti a una medesima occasione di composizione (la morte appunto del poeta?).

Segue la parte propriamente filologica della nota al testo (pp. 27-34), in cui è tra l'altro data per acquisita la collateralità fra Ashb e Ricc. L'apparato critico, di tipo negativo, accoglie – oltre alle varianti sostanziali – anche i casi di *scriptio plena* e alcune varianti formali ritenute di specifico interesse come, ad es., i numerali e i possessivi invariabili, o le forme che non conservano *ar* originario e l'evoluzione di *er* in *ar* in posizione intertonica e postonica (mi limito inoltre a segnalare un disordine isolato a p. 54, canz. II, per cui la lezione rifiutata *cinnamomum* di Ricc andrà riferita al v. 74, anziché al 64).

I testi sono accompagnati da note a piè di pagina che illustrano i passi meno perspicui, gli interventi compiuti ai fini della *restitutio textus* (ma – a dire il vero – tale disamina non è sistematica, né si discutono le scelte fra varianti adiafore, come quelle operate a I 110; v 9; vi 11), le particolarità linguistiche, le fonti e i *loci paralleli* e, solo saltuariamente, i raffronti con le precedenti edizioni. Così come pure non sono sistematici i rimandi interni ai testi, laddove Gregorio è autore che ritorna ciclicamente su medesimi temi e immagini. In particolar modo, le chiose risultano invero troppo rarefatte per un lettore come l'aretino «particolarmente debitore di certi moduli espressivi del *trobar clus* guittoniano» (p. 22) e perciò non sempre chiaramente intelligibile, cosicché alcuni passi di difficile comprensione restano inevasi e sfugge la lettera del testo, mentre talvolta ci si attarda su espressioni in realtà assai frequentate nel Due-Trecento: non soccorrono spiegazioni, ad es., per un passo a mio avviso poco comprensibile come XI 1 58 («– Io son colui cui la mia turba chiama / mondo, perch'io son mondo e ben pulito / d'ogni buono appetito, / e non mi piace piú costui che quello / e lascio i frutti sulla bella rama», vv.

55-59); mentre ci si attarda sulle co-occorrenze della salamandra che resiste al fuoco (iv 88), o ci si spende in merito al diffuso concetto di *dirittura* (viii 30).

Per quanto concerne la restituzione testuale, l'edizione tradisce una generale fragilità, per cui si rende necessario passare in rassegna qui di seguito alcuni luoghi del testo passibili di correttivi. Nella prima stanza del componimento 1 *O cari frati miei* l'uscita della rima B in *-elli* di Ashb (2 *quelli* : 3 *snelli* : 6 *belli* : 7 *svelli*) sarebbe difendibile almeno quanto quella in *-egli* trädita da Ricc e promossa a testo, 2 *quegli* : 3 *snegli* : 6 *begli* (ma il ms. ha *belli*) : 7 *svegli*, poiché la lezione *svelli* del v. 7, che per la curatrice «non darebbe senso» (p. 37 n. 3), andrà in realtà considerata mera variante grafica di *svegli*, come peraltro attestato dalle varie forme *svelliare*, *svelliato*, *isvellia*, *svelliö* (tutte di area tosc. occ.). E si noti che la conversione di *quelli* in *quegli* in sede rimica è un vezzo che il copista di Ricc tradisce anche a xi 3 46 *quegli* (in rima con 47 *belli* : 50 *uccelli* : 51 *snelli*) e a xi 4 66 *quegli* : 70 *donzegli* (laddove Ashb ha la lezione promossa a testo 66 *quelli* : 70 *donzelli*).

La curatrice poi non si accorge dell'aporia metrico-rimica che coinvolge la canz. v *P sento per la mente*: nella n. 1 di p. 81 si avverte infatti che ogni stanza reca schema rimico ABbCABbC CDdECDdE FF. Ebbene, la terza strofa è conforme a tale schema nella fronte (vv. 37-44), ma non nella sirma (vv. 45-54: CDCeEeD FF). È evidente che a monte della tradizione deve esserci stato un disordinamento dei vv. 46-52 e la consecuzione trädita da Ashb e Ricc e accolta a testo da F. – «Chi crederebbe quanto sè beata, / piccolo e mezzan, d'ogni maniera? / Dimmi, fostú mai sí ben locata [ipometro] / accesa di tal foco che repente / ti mova ogn'accidente, / con Dïo, ch'una gloriã di gente / non t'enfiasse la mente, / togliendoti la seggia ove tu era?» –, che tra l'altro non dà senso, andrà così ristabilita: «Chi crederebbe quanto sè beata, / accesa di tal foco che repente / ti mova ogn'accidente, / piccolo e mezzan, d'ogni maniera? / Dimmi, fostú maï sí ben locata / con Dïo, ch'una gloriã di gente / non t'enfiasse la mente, / togliendoti la seggia ove tu era?» (con correzione di «Dimmi, fostú mai sí ben locata» in «Dimmi, fostú maï sí ben locata» per ricondurre il verso alla misura canonica). Peraltro, per risolvere l'errata successione dei versi della stanza sarebbe stato sufficiente ricorrere alla precedente edizione di Aurelio Ugolini (Livorno, Giusti, 1901), che già ravvisava il guasto e lo emendava.

Per quanto riguarda la canzone viii *Figliuol, cu' io lattai*, ai vv. 71-72 entrambi i manoscritti recano la lezione «Ma, dico, pianga chi ha figlia o figlio, / poiché vedete regnar cotal consiglio», con il v. 72 eccedente di una sillaba. La curatrice risolve l'ipermetria emendando «poiché vedete regnar tal consiglio», ma, piuttosto che intervenire riducendo *cotal* a *tal*, sarà opportuno correggere *vedete* con *vede*, tenuto conto che il verbo si riferisce al *chi* del verso precedente: «Ma, dico, pianga chi ha figlia o figlio, / poiché vede regnar cotal consiglio» ('Ma dico: pianga colui il quale ha una figlia o un figlio, poiché vede regnare cotali persone').

Ancora, a xi 1 *Mentre ch'ï fui nel ventre*, 89-90 è restituita a testo la lezione «Dimmi chi è che copre il suo giudizio, / ch'ï temo l'atto di sí grande offizio!», laddove i testimoni leggono rispettivamente al v. 89: *chie e cuopre* Ashb, *chi echopre* Ricc. In questa stanza è il poeta che parla e che domanda al suo interlocutore – il Mondo – chi sia la donna che dispensa diverse e alterne sorti agli uomini. Mi chiedo pertanto se non debba essere accolta a testo la lezione di Ricc con un lieve correttivo: «Dimmi chi è che opira il suo

giudizio, / ch'i' temo l'atto di sí grande offizio!» ('Dimmi chi è che esercita il suo giudizio, poiché io temo le conseguenze di un così importante compito'). Nella stanza successiva il Mondo disvela quindi l'identità della Fortuna-giudice (e non di colei che *copre*, dunque 'mette al riparo da', 'cancella?', *il suo giudizio*), sinora rappresentata solo per perifrasi.

Infine, a xi 2 *Cosí, piangendo, usci'*, 100 la lezione tràdita concordemente dai testimoni e accolta a testo risulta ipermetra: «scorticar molti per pascere avoltoi». Premesso che il contesto allargato risulta di difficile comprensione, è comunque possibile ipotizzare un originario «scorticar molti a pascere avoltoi» ('ridurre molti in miseria allo scopo di ingrassare gli avidi') con la prep. *a* + inf. che forma una costruzione finale – per cui si veda almeno il par. 13 della voce «a (2) prep.» del *Tesoro della lingua italiana delle Origini (TLIO)* redatta da Pietro G. Beltrami e consultabile all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> – e che potrebbe essere stata parafrasata con *per* dai copisti, ingenerando l'ipermetria.

BENEDETTA ALDINUCCI

*Il 'Lucidario' bergamasco (Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 188)*, edizione critica a cura di MARCO ROBECCHI, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 358 («Biblioteca di "Carte romanze"», 5).

Tra i numerosi volgarizzamenti romanzi dell'*Elucidarium* diversi sono quelli italiani, originari per lo più del Nord della penisola. Già edito con grande cura, decenni or sono, da Mario Degli Innocenti il volgarizzamento milanese (Antenore 1984), da Aulo Donadello quello veronese (Antenore 2003), è ora la volta di una versione bergamasca del Quattrocento. L'opera originale, redatta in latino alla fine dell'XI sec., autore un Onorio di non certa localizzazione (tradizionalmente detto "di Autun"), è un succinto compendio di dottrina cristiana, in forma di dialogo tra un Maestro e un Discepolo; quest'ultimo pone, molto brevemente, delle questioni alle quali il primo risponde più ampiamente, ma sempre nei limiti della *brevitas*. L'opera latina, divisa in tre libri, forse in origine dedicata all'istruzione del basso clero, divenne in breve un *best-seller* della catechesi cristiana, in virtù del suo carattere sintetico e della semplicità del dettato, e venne tradotta in varie lingue volgari per secoli. Uno dei volgarizzamenti italiani, alcuni dei quali tuttora inediti, viene ora presentato da Marco Robecchi. Si tratta di un testo redatto in volgare bergamasco nella prima metà del XV sec. (a conferma della perenne vitalità dell'opera). A Bergamo, nel Quattrocento, l'*Elucidarium* è testimoniato anche in versione latina (si veda il capitolo 3 dell'*Introduzione*).

L'*Introduzione* dà conto in primo luogo dell'origine, dello scopo e della diffusione europea del testo latino. In Italia, in particolare, si segnalano versioni in volgare tratte direttamente dal testo latino (la nostra, quella milanese e una bolognese inedita) e altre ricavate dalla versione in antico francese. In Italia il manuale è diffuso (sia in latino che in volgare) tra i religiosi (soprattutto ordini mendicanti) e i laici delle confraternite. R. procede a un confronto (forse troppo breve) dei tre volgarizzamenti tratti dal latino, che si mostrano indipendenti l'uno dall'altro. Data la diffusione capillare dell'opera, sogget-